

infine anche alla fortuna, che consentì di manovrare motorizzati e di sfuggire ad accerchiamenti forse insuperabili.

Ci sono innumerevoli prove di quanto detto, fra cui se ne indicano, a titolo di esempio, alcune: gli ufficiali e i sottufficiali passavano con indifferenza dal comando del proprio reparto originario ad altro di diversa specialità; nessuno si tirava indietro dall'assumere responsabilità superiori al proprio grado, talché ad un certo momento il tenente richiamato Morra, già mitragliere, si trovò a tenere il comando del XIII battaglione, cosa che fece bravamente per settimane; al pari di quest'ultimo, i sottufficiali erano pronti ad assumere il comando di plotone se non anche quello di compagnia, ove se ne presentasse la necessità, e via di seguito per i graduati ed i bersaglieri più anziani o più decisi; i portamunizioni e gli assaltatori sostituivano i mitragliatori caduti, i serventi delle armi di accompagnamento passavano a fare gli assaltatori senza battere ciglio e così, a scalare, gli uomini delle cannoni e dei servizi, i quali ultimi erano anche tenuti a fare turni di pattuglia e di guardia per alleviare stanchezza e logorio degli altri, così come avvenne per il sergente capomeccanico Gaggino, ferito e catturato in un agguato mentre con altro sottufficiale effettuava una ricognizione orientativa per un suo turno di pattuglia; per ultimo, il caso del caporale trombetta Gandolfi che, ferito da schegge di granata da 76, si premurò di consegnare ad uno dei portaferiti il suo orologio perché lo portasse al suo giovane comandante di compagnia, che ne aveva necessità e ne era rimasto privo, dopo essere stato sbattuto al suolo dalla medesima esplosione che aveva colpito lui.

Ci sarebbe ancora da chiedersi quale diversa sorte avrebbero seguito questi soldati se, come i loro avversari ed alleati, fossero stati adeguatamente armati ed equipaggiati, avessero potuto disporre di trasporti adeguati ed avessero potuto fruire dell'appoggio di veri carri, di artiglierie più valide e numerose e di un'aviazione degna, per numero e per modelli, di tale nome. Così che avevano dovuto e saputo complementare il loro modesto armamento con armi sottratte ai nemici sconfitti: parabellum, fucili a ripetizione automatica, fuciloni controcarro, mortai leggeri da 52 e medi da 82 e persino qualche mitragliatrice tedesca. Per questo furono maestri i motociclisti che disponevano di costante mobilità con trasporto a motore, i quali arrivarono a portare al traino di uno dei loro motocarri anche un pezzo controcarri ruotato e su di un altro un mortaio da 82 privo di strumento di puntamento, impiegato un po' alla carlona, ma efficacemente, servendosi di una alidada di legno approntata da uno dei loro comandanti di compagnia che proveniva dall'Accademia militare.

La storia del 6° non è però finita qui.

Infatti, prima della partenza per l'Italia i reduci del 6° dovettero ottemperare all'ordine di versare le armi collettive e i mezzi che avevano preservato a rischio delle loro vite. Nei campi di disinfezione al confine italiano furono costretti a cedere le armi individuali. Poi, furono obbligati ad infagottarsi in poche taglie di nuove sgraziate uniformi con nuove bustine, cosa che fu rimediata mediante l'apposizione di fiamme cremisi ai baveri, l'adattamento delle divise e l'acquisto per ogni dove di berretti a fez per sola iniziativa e cura del reggimento. Dovettero quindi partire in licenza dal campo di raccolta di Riccione come isolati, mentre la loro bandiera di guerra rientrava in Bologna scortata soltanto dal colonnello, l'alfiere, l'aiutante maggiore e i 2 previsti sottufficiali.

Si ignora a chi e a che si debba imputare tanta insensibilità morale, se ad un incredibile cinismo o ad una pidocchiosa volontà di appiattimento generale. Forse ad un po' di tutto questo, ma più probabilmente alla paura, alla responsabilità e all'invidia di un'alta direzione politica, caduta nel successivo 25 luglio 1943, e della paritetica direzione militare, esposta poi alla berlina dalla propria disonorevole condotta in occasione del successivo 8 settembre 1943, alte direzioni che forse paventavano giustamente reazioni armate da parte dei più validi reduci, che speravano di celare con questi mezzi la loro irresponsabilità e che in questo modo si vendicavano del tacito rimprovero che alla demenza dell'una, alla miseria dell'altra e alla vergogna di entrambe aveva rivolto indirettamente l'irreprendibile comportamento di questi soldati sacrificati, fra i quali c'erano gli ultimi superstiti, non avvicendati, di coloro, del 3° e delle compagnie 2° moto e 172° cannoni, che avevano combattuto in Russia per due estati e due inverni, piegati solo dal numero e dalla strapotenza avversari, che ora si cercava con ogni mezzo di disconoscere, di disperdere, di dimenticare e far dimenticare.

*Sottotenente Aldo Giambartolomei
Comandante 106ª Compagnia Motociclisti, 6° Reggimento Bersaglieri*

CIX BATTAGLIONE MITRAGLIERI

Il 15 novembre 1942, essendo stata la 62ª divisione germanica trasferita a Stalingrado, la 2ª compagnia del CIX mitraglieri passava alle dipendenze del 6° reggimento bersaglieri.

La controffensiva sovietica, iniziata il 19 novembre nel settore delle armate romene, proseguiva con l'accerchiamento del 21 novem-